

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini

10

Direttori

Luca CODIGNOLA-BO

Notre Dame University, Saint Mary's University

Chiara VANGELISTA

Università di Genova

Comitato scientifico

Luís Fernando BENEDUZI

Università Ca' Foscari

José António BRANDÃO

Western Michigan University

Antonio DONNO

Università del Salento

Daniele FIORENTINO

Università Roma Tre

Rosangela PATRIOTA

Universidade Federal de Uberlândia

Roberto PERIN

York University

Matteo SANFILIPPO

Università della Tuscia

Etienne Ghislain SAMAIN

Universidade Estadual de Campinas

María Beatriz VITAR MUKDSI

Universidad de Sevilla

I testi pubblicati sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno due valutatori.

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini



*Les nations de nous jours ne sauraient faire que dans leur sein
les conditions ne soient pas égales; mais il dépend d'elles que l'égalité
les conduise à la servitude ou à la liberté, aux lumières ou à la barbarie,
à la prospérité ou aux misères*

ALÉXIS CLÉREL DE TOCQUEVILLE, 1840

*Yo deseo más que otro alguno ver formar en América
la más grande nación del mundo,
menos por su extensión y riqueza
que por libertad y gloria*

SIMÓN BOLÍVAR, 1815

La collana pubblica contributi originali relativi alla storia delle Americhe dal momento dell'incontro tra Nuovo e Vecchio Mondo fino ai giorni nostri. La collana si occupa anche, in una prospettiva atlantica o continentale, delle relazioni internazionali tra l'Europa e i paesi americani, tra gli americani di origine europea e gli indigeni, nonché tra nazioni indigene diverse. Il tema delle immagini reciproche, dalla prima età moderna fino ai giorni nostri, rientra a pieno titolo negli interessi della collana.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova.

Classificazione Decimale Dewey:

305.80098 (23.) GRUPPI ETNICI E NAZIONALI. America meridionale

LA CONOSCENZA NEGATA

MARGINALITÀ E OPPRESSIONE
EPISTEMICA NELLE AMERICHE

a cura di

MICHELE PORCIELLO, GUIDO BORGHI, ELENA ERRICO

contributi di

**SELENA ANASTASI, GUIDO BORGHI, ELENA ERRICO
ISABEL CRISTINA FLORES HERNÁNDEZ, ANNA GIAUFRET
FRANZISKA GREBER, ROBERTO MACCARINI, PABLO MORENO-CRUZ
MICHELE PORCIELLO, PAOLO PARRA SAIANI, LAURA SANTINI**





aracne



ISBN
979-12-218-1934-2

PRIMA EDIZIONE

ROMA 20 giugno 2025

INDICE

- 9 Introduzione
Michele Porciello, Guido Borghi ed Elena Errico
- 21 1. Voci distorte, ignorate, sopresse. Istruzione e
conoscenza negate
Paolo Parra Saiani
- 45 2. The Other Great Black Renaissance. La comu-
nità afro-americana di Pittsburgh tra gli anni Rug-
genti e il New Deal rooseveltiano
Roberto Maccarini
- 73 3. Ingiustizia epistemica e il rischio di sbianca-
mento della resistenza delle donne indigene
Pablo Moreno-Cruz
- 107 4. L’“Utopia nella Storia”: un profilo mancato
delle Americhe *tel qu’il n’a pas été, tel qu’il aurait
pu être*
Guido Borghi
- 141 5. Violenza epistemica e pensiero decoloniale: la
Transmodernidad di Enrique Dussel
Michele Porciello

- 165 6. Injusticia epistémica en *La mujer que cayó del cielo* de Víctor Hugo Rascón Banda
Elena Errico e Isabel Cristina Flores Hernández
- 189 7. Injustice épistémique : quelle représentation dans les publications scientifiques au Québec ? Du *Québec bashing* à *Idle No More*
Anna Giaufret e Selenia Anastasi
- 233 8. Exploring the early-career Canadian academic discourse on epistemic (in)justice. Citing and quoting scholars: who is (not) voiced and who shapes Canadian MA/MSc and PhD dissertations in English
Laura Santini
- 303 9. The art of giving voice: a conversation between Laura Santini and Franziska Greber
Laura Santini e Franziska Greber
- 325 Description of the cover image
Franziska Greber
- 327 *Notes on contributors*

INTRODUZIONE

MICHELE PORCIELLO, GUIDO BORGHI ED ELENA ERRICO

Il libro dà conto di un convegno organizzato il 12 ottobre 2023 dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sulle Americhe (CIRAM), centro che riunisce ricercatori di tre dipartimenti dell'Università di Genova (Dipartimento di Lingue e Culture Moderne, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia e Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali) e svolge attività di ricerca interdisciplinare sulle Americhe. Data simbolo. Celebrata: *Columbus Day*. Criticata: *Día de la Resistencia Indígena*. I diversi termini utilizzati per definire ciò che accade da quella data — scoperta, conquista, resistenza, incontro, evasione, genocidio, assimilazione, occultamento, scontro — rendono la complessità della questione. Diversi termini che rappresentano diverse narrazioni, come scrive Walter Mignolo, uno dei teorici del pensiero decoloniale:

[...] i cristiani europei hanno interpretato la scoperta e la conquista dell'America come l'evento più straordinario dopo la creazione del mondo (visione che ha riscosso grandi consensi condivisa persino da Adam Smith, teorico del liberalismo, e da Karl Marx, implacabile critico del capitalismo); invece la popolazione aymara, che oggi vive nei territori corrispondenti agli stati della Bolivia e

del Perù, ha considerato l'evento come un *pachakuti*, cioè uno sconvolgimento totale dello spazio e del tempo, una sorta di rivoluzione rovesciata, di certo non portatrice di quegli effetti di "progresso" associati alla Rivoluzione francese, a quella americana e a quella industriale" (Mignolo, 2013, p. 29, corsivo nell'originale).

Narrazioni europee che dall'inizio non solo hanno relegato questo spazio geografico a periferia, ma hanno considerato i suoi abitanti come inferiori. Un'importante svolta ci sarà alla fine del XIX secolo con la guerra ispano-statunitense (1895–1898), che assegnerà definitivamente agli Stati Uniti il ruolo egemone del continente e all'America del Sud il ruolo di *patio trasero*. Dunque l'America è stata sicuramente scoperta, conquistata e colonizzata e il 1492 è da considerare, come scrive il filosofo messicano Leopoldo Zea, «como punto de partida de la entrada de estos pueblos en una historia que la acción europeo–occidental transformaría en universal» (1992, p. 7). Quindi, non si tratta di celebrare una data, non si celebra l'inizio di una conquista, ma si ricorda e, nel ricordare, si riflette su ciò che questo fatto storico ha significato e significa per la storia dell'America Latina, il cui problema fondamentale, continua Zea, «es su auténtica y urgente liberación, hoy fuera de los marcos de un centrismo conceptual de la ciencia, cuyas formulaciones han generado un universalismo excluyente con relación a las culturas no europeas, que cuantifica, califica, pero deja sin explicar lo esencial» (1992, p. 11). Questo "esencial" rivendicato da Zea è da cercare in una razionalità autoctona capace di rendere conto di un'episteme meno ingiusta, meno escludente. Per questo l'argomento del convegno: l'ingiustizia epistemica. L'ingiustizia epistemica

a cui si fa riferimento, e che ha rappresentato il filo rosso che collega i diversi saggi presenti nel libro, è quella teorizzata dalla filosofa Miranda Fricker. L'interesse dichiarato dalla filosofa si sofferma sulle pratiche epistemiche così come vengono sviluppate da «subjects that are socially situated» (Fricker, 2007, p. vii). Questo le consente di assegnare un ruolo centrale alle questioni dell'identità sociale e al potere, requisito necessario per determinare una dimensione etica della vita epistemica, «the dimension of justice and injustice» (2007, p. vii). Per Fricker, non si tratta di denunciare un'ingiustizia distributiva di beni epistemiche come l'informazione o l'educazione affinché tutti possano usufruirne. Un'ingiusta distribuzione di questi beni, continua la filosofa, non rappresenta un'ingiustizia epistemica in quanto possiamo considerarli beni epistemiche solo per caso (2007, p. 1). Fricker (2007) indica due forme di ingiustizia specificamente epistemiche: l'ingiustizia epistemica testimoniale e l'ingiustizia epistemica ermeneutica. La prima si manifesta quando non si attribuisce il giusto valore alla parola dell'Altro perché considerato inferiore. La seconda si manifesta in una fase precedente, quando una mancanza di risorse interpretative collettive mette qualcuno in una posizione di ingiusto svantaggio nell'atto di comprensione delle altrui esperienze sociali. Lo scopo dichiarato di questa sua riflessione è dimostrare come, attraverso la loro pratica, queste due forme di ingiustizia provocano un danno a qualcuno nella sua condizione di «subject of knowledge» (Fricker, 2007, p. 5). La proposta della filosofa per sanare queste ingiustizie non passa solo attraverso una maggiore propensione all'ascolto, un maggiore rispetto per l'Altro, ma prevede un nuovo atteggiamento

etico in campo politico e sociale. Questo perché su questioni di tale portata non vi è separazione tra etica e politica. Anzi, le due ingiustizie, testimoniale ed ermeneutica, vanno analizzate in prima istanza come problemi etici, perché di questo si tratta. Fricker non ha dubbi: «the political depends upon the ethical» (Fricker, 2007, p. 8).

Il concetto di ingiustizia epistemica è esplorato anzitutto da Paolo Parra Saiani (“Voci distorte, ignorate, soppresse. Istruzione e conoscenza negate”), che allo stesso tempo, però, espande l’analisi dal significato originario per includere forme di ingiustizia epistemica derivanti da un comportamento intenzionale. L’ingiustizia a cui Parra Saiani dedica particolare attenzione è quella dell’istruzione negata per motivi razziali. Negata, temuta e proibita dai bianchi. Uno schiavo nero istruito avrebbe rappresentato non un progresso, scrive Parra Saiani, ma un problema. E quando certi “tipi sociali” diventano portatori di conoscenza, quella conoscenza va ostracizzata, come nel caso dello studioso statunitense W.E.B. Du Bois, la cui produzione scientifica è stata per lungo tempo emarginata per motivi razziali. È stata rivalutata solo di recente, ricorda l’autore, grazie al movimento teorico riparatore di tutte le ingiustizie epistemiche, quali ad esempio quelle relative al contributo femminile per lo sviluppo della disciplina sociologica.

Una fase della lotta per l’emancipazione afroamericana negli Stati Uniti d’America è l’oggetto del contributo di Roberto Maccarini (“The Other Great Black Renaissance. La comunità afro-americaniana di Pittsburgh tra gli anni Ruggenti e il New Deal rooseveltiano”), che illustra le vicende del settimanale «The Pittsburgh Courier», ubicato nel quartiere afroamericano di Pittsburgh, Pennsylvania,

sotto la direzione (1910–1940) di Robert Lee Vann, in particolare nei suoi conflittuali rapporti con l'attivista e sindacalista Asa Philip Randolph, e nella copertura delle notizie relative al pugile Joseph "Joe" Louis. L'autore argomenta che il giornale fu un elemento di emancipazione molto importante per la comunità di colore di Pittsburgh, fino a divenire un riferimento in grado di dare voce agli afro-americi degli Stati Uniti, nonostante la marginalizzazione di cui erano vittime. In questo senso, si può parlare di un grande Rinascimento nero che, tuttavia, per lungo tempo non ha ricevuto l'attenzione che meritava.

Pablo Moreno-Cruz, nel suo saggio "Ingiustizia epistemica e il rischio di sbiancamento della resistenza delle donne indigene", utilizza le tesi della filosofa per analizzare alcuni procedimenti giudiziari dove, a subire una determinata forma di ingiustizia epistemica, sono le donne indigene colombiane quando decidono di farsi tutelare dai giudici statali in casi di crimini sessuali e di violenza domestica subiti per mano di membri della propria comunità, rifiutando l'intervento delle autorità indigene. Le tesi di Fricker sono il punto di partenza, ma Moreno-Cruz ricorda giustamente l'apporto teorico della riflessione maturata nell'ambito dell'epistemologia femminista e della *Critical Race Theory* a partire da una critica anti eurocentrica, come gli studi postcoloniali e decoloniali, anticipati dal marxismo nero, che hanno dato un contributo fondamentale, anche nelle loro declinazioni femministe, ai temi del rapporto tra sapere e potere mediante il ricorso a un apparato concettuale che mette al centro del dibattito l'oscuramento, il silenziamento, l'appropriazione dei sistemi epistemologici marginalizzati come risultato dell'imposizione,

in virtù dei processi di colonizzazione, di una forma di produzione e validazione della conoscenza privilegiata (e apparentemente neutrale).

Dalle popolazioni americane preesistenti alla colonizzazione europea, in particolare dal fatto che lo studio — soprattutto comparativo—ricostruttivo — delle loro lingue riscuote un interesse ingiustamente molto minore di quello che meriterebbe (in quanto — fra l'altro — avrebbe, come suggerisce la Genetica delle Popolazioni, ricadute della massima rilevanza sulla Linguistica [pre]storica dell'Eurasia e segnatamente sulla Glottologia indoeuropea), parte a sua volta il contributo di Guido Borghi ("L'"Utopia nella Storia": un profilo mancato delle Americhe *tel qu'il n'a pas été, tel qu'il aurait pu être*"), che ripercorre le vicende geopolitiche dei secoli dell'espansione europea (non solo occidentale) nel Mondo (1492–1916) mostrando come l'impostazione della loro dinamica interna fosse tale da portare a uno scenario odierno assai diverso, caratterizzato dall'unità politica di tutte le Americhe (nonché di gran parte del Globo, con dirimpenti conseguenze sul piano economico e sociale) e il cui sviluppo — mancato o, a seconda dei punti di vista, scongiurato (come vuole la narrazione storiografica corrente) per un soffio — si può ancora oggi traguardare con qualche precisione di dettaglio per mezzo di un'analisi critica degli obiettivi geopolitici dei reali attori e che al contempo rappresenta un eloquente esempio di "ciò che non si vuole studiare, ciò che non si vuole sapere e ciò che non si vuole far sapere" (giacché configura un Occidente alternativo più coerente con la sua propria definizione di "parte occidentale dell'Eurasia", dal momento che — non esistendo né un Polo Est né un Polo Ovest — una nozione fondata sulla longitudine deve di

necessità fare riferimento a un'unità pluricontinentale sovraordinata).

Il contributo di Michele Porciello (“Violenza epistemica e pensiero decoloniale: la *Transmodernidad* di Enrique Dussel”) recupera la proposta filosofica di Enrique Dussel, incentrata sulla decostruzione della narrazione eurocentrica di un Occidente presuntamente civilizzatore che, in nome di una Modernità razionale ed emancipatrice, perpetua l’oppressione e la violenza. Sul versante epistemico, questa sopraffazione sistematica si manifesta ignorando, occultando, o negando sistematicamente l’esistenza di culture altre portatrici di epistemologie alternative. La violenza epistemica ha la sua radice in una Modernità intesa non come esperienza storica di una data cultura (l’Europa colonialista moderna) e quindi come tale irripetibile, ma come concetto universale che l’Occidente ha preteso e pretende di replicare ovunque. Si tratta invece, conclude Porciello con Dussel, di scegliere una strada alternativa che, senza riprodurre pedissequamente la Modernità, ma senza nemmeno rifiutarla in modo radicale, la integri in una dialettica alla pari con le altre culture. La proposta transmoderna di dialogo avanzata da Dussel, tuttavia, non è mai stata davvero presa in considerazione dai pensatori occidentali, divenendo vittima essa stessa di quell’atteggiamento di arroganza epistemica che il filosofo denuncia.

L’ingiustizia epistemica di Fricker è presente anche nel saggio di Elena Errico e Isabel Cristina Flores Hernández (“Injusticia epistémica en *La mujer que cayó del cielo* de V.H. Rascón Banda”). Le due autrici analizzano un’opera di teatro messicano basata sulla storia vera di Rita Patiño, una donna rarámuri del Chihuahua (Messico), rinchiusa in un ospedale psichiatrico del Kansas per 12 anni. Una

donna la cui vera “colpa” fu di essere donna, povera, migrante e con una propria episteme silenziata. Per questo Errico e Flores Hernández ricorrono a un’ulteriore categoria di ingiustizia epistemica proposta dalla filosofa femminista Dotson (2012), l’ingiustizia epistemica contributiva, situazione nella quale il gruppo subalterno effettivamente possiede gli strumenti epistemici per comprendere ed esprimere la propria esperienza, ma viene ignorato. Le due autrici arrivano anche alla conclusione che il perseverare da parte di Rita Patiño nell’uso del rarámuri è una forma di resistenza ermeneutica al discorso dominante. Resistenza che non la salva, comunque, da una morte epistemica annunciata.

Gli ultimi due contributi del volume adottano l’approccio della linguistica dei corpora per analizzare la presenza e la declinazione del concetto di ingiustizia epistemica e di parole chiave ad esso correlate nella produzione scientifica quebecchese francofona ed anglofona. In particolare, l’articolo di Anna Giaufret e Selenia Anastasi (“Injustice épistémique : quelle représentation dans les publications scientifiques au Québec? Du *Québec bashing* à *Idle No More*”), a partire da un’analisi dei metadati (disciplina, Università di afferenza, provenienza delle vittime dell’ingiustizia epistemica e riferimenti teorici), temi chiave, terminologia e collocazioni, analizza la presenza e la rappresentazione del concetto di ingiustizia epistemica in un corpus di articoli e tesi quebecchesi in francese pubblicati fra il 2016 e il 2024.

Dall’analisi condotta emerge che la ricerca quebecchese sull’ingiustizia epistemica si alimenta in gran parte da fonti angloamericane e locali quebecchesi, ignorando il Canada anglofono, tendenza che conferma la metafora delle “due

solitudini”, rappresentate dal Canada anglofono e francofono. L’esame dei gruppi identificati come vittime dell’ingiustizia epistemica mostra un interesse sempre maggiore per i popoli originari, mentre l’analisi delle parole chiave manifesta una presenza crescente di elementi a connotazione positiva, una tendenza “costruttiva” interpretata dalle autrici come un passo verso un’assunzione di responsabilità e uno sguardo più lucido rispetto alla narrazione convenzionale sulla discriminazione.

Altrettanto è stato fatto da Laura Santini, che si serve anche di uno strumento di *geotagging* per esaminare la distribuzione spaziale di riferimenti e citazioni all’interno dell’ambito tematico dell’ingiustizia epistemica in riferimento a gruppi sociali storicamente discriminati e oppressi, prendendo in considerazione tesi magistrali e di Dottorato in lingua inglese di diverse discipline discusse in 14 Università canadesi e quebecchesi fra il 2006 e il 2024. Anche Santini rileva che la maggior parte dei riferimenti provengono da Stati Uniti e Canada, mentre la produzione scientifica quebecchese viene pressoché ignorata, elemento che conferma il paradigma delle “due solitudini” già delineato da Giaufret e Anastasi. I giovani studiosi inclusi nel corpus, tuttavia, mostrano una promettente capacità di condurre una ricerca transdisciplinare. Un risultato inaspettato di questa ricerca è stato infine l’elevato numero di nuovi termini che si aggiungono continuamente all’ambito tematico dell’ingiustizia epistemica. Questo fenomeno da un lato deriva dalla necessità di definirne sottoambiti sempre più precisi, dall’altro è indice della presenza di una crescente molteplicità di prospettive all’interno del dibattito

sull'ingiustizia epistemica (ad esempio, il pensiero decoloniale di Spivak rispetto alla proposta di Fricker, nata in un contesto bianco occidentale).

Conclude il volume un'intervista di Laura Santini all'artista svizzera Franziska Greber ("The art of giving voice"), che offre un punto di vista complementare rispetto a quello dei contributi precedenti, mostrando come anche l'espressione artistica possa essere un mezzo potente di denuncia sociale dell'ingiustizia epistemica e allo stesso tempo un fattore attivo di trasformazione in grado di incoraggiare le vittime, donne provenienti da contesti dove subiscono contemporaneamente più forme di oppressione e violenza, a resistere partecipando attivamente al processo creativo. Questo coinvolgimento comporta la libertà di decidere che cosa dire o che cosa tacere, esprimendosi anche attraverso il silenzio. Greber spiega come, attraverso le sue installazioni, dove coesistono e interagiscono più codici espressivi (verbale, visivo, corporeo, ecc.), esplora temi quali la partecipazione, il silenzio e la parola, la rassegnazione e la resistenza delle donne, dando voce alle donne stesse che, in questo modo, si riappropriano della loro storia.

Riferimenti bibliografici

- DOTSON K. (2012). A cautionary tale: On limiting epistemic oppression. *Frontiers: A Journal of Women's Studies*, 33(1), 24–47.
- FRICKER M. (2007). *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*. Oxford University Press.

- MIGNOLO W.D. (2007). *La idea de América Latina*. Gedisa. Tr. it. E. C. VIAN (2013). *L'idea di America Latina. Geostoria di una teoria decoloniale*. Mimesis.
- ZEA L. (1922). Presentación, in L. ZEA (Ed.), *El Descubrimiento de América y su sentido actual* (pp. 7–13). Tierra Firme.